Nello Saito: Trapani nella letteratura

Non è certamente facile che una città, ai confini dell'impero o ai margini della storia, entri nelle stanze o meglio nelle pagine della letteratura, per divenire protagonista di storie meravigliose e fantastiche, tra la realtà e il mito, oppure calate nel realismo indagatore dei problemi sociali, così come vuole larga parte della letteratura cosiddetta meridionale da Verga al Tomasi di Lampedusa ed oltre fino a Sciascia, Consolo e proseliti.

Naturalmente ci riferiamo alla Trapani di sempre, cullata come una splendida nave tra le onde di due mari celebri per vicende e accadimenti storici, mercantili, politici.

Lo storico Costanza l'ha definita *"sospesa sul baratro delle evanescenze politiche - senza progettualità (di sinistra o di destra), senza partecipazione democratica - città senza regole", con le sue più belle zone fuori porta diciamo sepolte nell'ultimo cinquantennio in un gigantesco cretto di cemento armato, a causa di una dissennata espansione edilizia. "Città priva ormai di ruoli culturali consapevoli ed attrezzati", "città indecifrabile nei suoi percorsi finanziari, eppure vera e palpabile nella sua atonia sociale"*. La definizione era stata inserita in una bella nota editoriale di una rivista "Graphiti", al suo primo numero.

Profeticamente Salvatore Costanza affermava espressamente un concetto politico sulla capacità di una presunta classe dirigente cittadina, capace soltanto di distruggere ogni possibilità di dinamiche culturali, rivolte ad un rinascimento urbano: "Si è più volte, ad ogni creazione di numero unico di rivista o di giornale, affermato che le fonti di una salda speranza nell'avvenire della città potevano risiedere nelle ragioni della cultura, nell'intelligenza della vita, dei suoi slanci e delle sue cadute. Infatti da sempre nella città la preoccupazione costante e primaria della cosiddetta classe dirigente, è stata la distruzione e l'annientamento dell'intellettuale o meglio del diverso, portatore della libertà di pensiero". Così, se rivolgiamo lo sguardo alla letteratura nazionale, ritroviamo la nostra città soltanto pochissime volte dentro le sue stanze e non per merito di autori endogeni, ma delle mani di scrittori che improvvisamente l'hanno pensata o vista nel fortuito gioco del caso e del destino.

"Bellissime donne, al tempo che il buon re Guglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messer Amerigo Abbate da Trapani, il quale, tra gli altri ben temporali, era di figliuoli assai ben fornito. Per che, avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l'Erminia (l'Armenia ndr.) molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli turchi. Alcun comperò; tra quali, quantunque gli altri paressero pastori, n'era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto che alcun altro pareva, ed era chiamato Teodoro".

Così Boccaccio inizia la sua novella che reca la storia degli amori dello schiavo armeno Teodoro o Pietro con la bella Violante, figlia di Enrico Abbate.

Per quasi duecento anni, dice Laura Sciascia nel suo bel libro "Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi", <dagli anni venti del XIII secolo alla fine del trecento, la storia di Trapani, il più occidentale tra i porti siciliani, sarà costantemente segnata dal nome e dalla presenza di una grande famiglia: gli Abbate.

Anche se i membri più autorevoli di questa famiglia godranno sempre della cittadinanza di Palermo, anche se molti di loro avranno proprietà e titoli in altre zone dell'isola (come a Carini e altrove), e anche se saranno legati a molte famiglie palermitane, il nome degli Abbate sarà sempre seguito, quasi spontaneamente, dall'aggiunta *"de Trapano"*, a sottolineare ben più che una provenienza, una simbiosi profonda con la città e le sue strutture che, nel volgere degli anni, arriva quasi ad assumere le caratteristiche di un dominio signorile.

In particolare gli Abbate sono legati ad un aspetto determinato della vita della città, al suo ruolo di punta estrema verso l'Africa, il Maghreb e il mondo islamico che Trapani ebbe per tutta l'età normanna e sveva e che si affievolisce poi dopo il Vespro.

Le pergamene del Convento dell'Annunziata di Trapani rivelano alcuni aspetti della storia della famiglia, del suo patrimonio e dei suoi rapporti con altre componenti della società trapanese al momento del suo massimo potere, cioè tra la metà del duecento e i primi decenni del trecento. Ed infatti il più antico personaggio della famiglia a noi noto - a parte le ricostruzioni fantasiose genealogiche del Mugnos che fanno risalire le origini della famiglia ad un Papirio cavaliere romano frate benedettino in Montecassino nel 1060 e poi abbate, è questo Enrico del Boccaccio, un grande funzionario al servizio di Federico II e,

dopo la morte dell'imperatore, pilastro del ghibellinismo siciliano e terribile padre padrone (o meglio padre e padrone) della settima novella della quinta giornata del Decamerone, dove si racconta per bocca di Lauretta "i fieri e sventurati accidenti" e l'imprevedibile lieto fine dell'amore di Pietro e Violante.

E' da notare che Boccaccio mentre anticipa l'esistenza di Enrico o Amerigo alla mitica età dell'oro del medioevo siciliano (è da ricordare che l'Abbate è anche il bisnonno di Sant'Alberto, patrono della nostra città), il tempo di Guglielmo II, non dice *"era a Trapani un gentile uomo..."* ma lega il nome di Trapani a quello degli Abbate come una naturale apposizione>.

Ma gli incontri della nostra città con la letteratura italiana, rari, ma interessanti, ci conducono lontano dalle stanze del medioevo, per trasportarci in pieno novecento, nel nostro secolo, ci trascinano addirittura a Marinetti e dintorni, in pieno fascismo. Marinetti arrivò, infatti, a Trapani nel 1928, in occasione delle celebrazioni fasciste ed in quella circostanza tenne un discorso al teatro Garibaldi, leggendo delle *"parole in libertà"* dedicate alla città, poi pubblicate su *"Il Littorio"*ed in un foglio edito a cura del circolo provinciale di cultura di Trapani, sotto il titolo *"Il Porto di Trapani invernale"*, con dedica a Gionfrida e Candia. *" Nordica miscela d'acqua anice cielo mare Trapani/ .....l'innocenza di quel sale bianco nello schifazzo/ sotto la vela tesa e sporca di vita vissuta, va/....."*

E dal futurismo arriviamo al dopoguerra, alle macerie della città martire, alla sua ricostruzione, ad una letteratura legata al neorealismo, arriviamo a "Gli avventurosi siciliani" di Nello Saito, dove Trapani è presente finalmente in tutto il romanzo, anzi è parte sostanziale ed integrante del libro.

Il romanzo venne presentato nell'ottobre del 1954 a Torino, presso la casa editrice Einaudi, da Elio Vittorini, nella celebre collana *"I Gettoni"* che aveva ospitato opere di Lalla Romano, Tobino, Cassola, di Italo Calvino, Fenoglio, anche del siciliano Bonaviri, per la precisione *"Il sarto della stradalunga"*. Ma di Nello Saito, oggi dimenticato, non parla nessuno e viene raramente citato nelle letterature e nei dizionari specializzati.

Nato a Roma, nel 1920, da genitori siciliani, fu compagno di Giame Pintor e fu docente di letteratura tedesca nella università di Roma, autore di numerosi saggi sul romanticismo tedesco, da "Schiller e il

suo tempo" a "La lirica del giovane Goethe"e traduttore dello stesso Goethe, di Lessino, di Brecht, di Rilke.

Nel suo primo romanzo," Maria e i soldati", pubblicato da Bompiani nel 1947, troviamo i protagonisti impegnati, durante l'occupazione tedesca, nelle lotte della resistenza, il cui dramma viene evidenziato e risalta in primo piano con le sue storie tragiche e terribili.

"Gli avventurosi siciliani", del 1954, costituisce anche nello stesso tempo per noi un prezioso testimone della nostra storia civile, economica, sociale così come anche della nostra amata immagine iconografica, delle nostre strade e del nostro mare.

Il suo ultimo libro,"Dentro e fuori", venne pubblicato a Milano da Rizzoli nel 1970, premio Viareggio, dove l'autore presenta la vicenda vagamente autobiografica di un professore siciliano che ritorna nella sua isola dopo una lunga assenza e si misura con l'immobilistica acquiescenza dei colleghi e con l'ansia di riscatto degli umili, rappresentati dai pescatori del luogo.

"Gli Avventurosi siciliani", diceva Vittorini, non costituisce un approfondimento rispetto al primo romanzo, ma delimita, meglio di quello, definisce, o meglio precisa la direzione in cui si muove Nello Saito.

E' la storia affascinante, piena di turbamenti, scoperte ed avventure, di un viaggio compiuto nei primissimi anni della ricostruzione postbellica, negli anni cinquanta, di una ragazza milanese, di origini siciliane, vissuta, insieme alla madre, nel mito, coltivato, giorno dopo giorno, di uno zio "zio Rosario" Barrancu, siciliano, trapanese, ricchissimo, proprietario di immense saline, lungo il litorale della nostra città.

Il viaggio, compiuto in treno, fa scaturire una sincera, ma inquietante amicizia, tra Fulvia e due tipici siciliani, l'avvocato Pennisi e il Candido Petralia, palermitani, che diventano i suoi due cavalieri serventi, amici, protettori tuttofare della ragazza, che dapprima titubante, poi, a poco a poco, riesce ad aderire alle richieste di amicizia dei due uomini.

E' la storia di un lungo colloquio tra i due uomini, che tornano di tanto in tanto per le ferie nella loro Sicilia, e la ragazza, che tramite il loro aiuto, scopre la realtà, il mondo, il mare che non ha mai visto e la Sicilia, l'isola sognata e vista attraverso le cartoline.

"Per noi due la Sicilia, - Fulvia e la sua voce sono il filo conduttore del romanzo, un lungo racconto diario quotidiano minuto per minuto di quello che Fulvia vede - *era una terra lontanissima, semiselvaggia, che per il momento non pensavamo certo di esplorare: tanti aranci, limoni, un po' d'Etna, tanto mare, un mare blublu, gelati squisitissimi: ma anzitutto una moltitudine di uomini che appena potevano emigravano in America, a Milano, a Roma e infastidivano il prossimo come le mosche, specie le donne".*

"I miei compagni di viaggio era quasi tutti vestiti di nero, dovevano essere siciliani in ferie diretti in Sicilia. .....Sembrava che fossero tutti sotto il peso di una tragedia comune che bisognava vivere fino in fondo. Avevano una faccia dolente, assonnata, grigio oliva....."

"Dal modo come ci guardate -disse l'avvocato, ed ebbe a questo punto un sorriso di soddisfazione - ci guardate come se steste al giardino zoologico, si direbbe che per voi siamo dei selvaggi, che vi facciamo paura, che dovesse spuntare un Giuliano sotto ogni sedile.....

- Noi andiamo verso un'era totalmente priva d'avventure, signorina....

- davvero? Feci ironica. Oh questa sì ch'è nuova! - certo la Sicilia era il paese dei cavalieri e dei Saraceni. Hanno tolto i cavalieri, e la Sicilia ha inventato i pupi. Sono scomparsi i pupi, e i siciliani hanno inventato Giuliano.....i siciliani sono un popolo immaginoso, sapete, al quale piacciono le avventure....."

Dalle prime battute, dal primo capitolo del romanzo s'intuisce subito la direzione in cui si è mosso Saito, direzione di ricerca del "meraviglioso" che si può trovare anche nella realtà più facile quando uno la consideri in termini di "avventura".

Infatti una Sicilia abbastanza risaputa tende a trasformarsi, e spesso Saito vi riesce, in straordinaria, attraverso appunto il ritmo "avventuroso" dei siciliani che ne sono protagonisti.

La Sicilia è un paese avventuroso e Giuliano è stato un'esaltazione collettiva.

La Sicilia non è Milano, crede ancora a Carlo Magno. In Sicilia vogliono essere eroici, eroici a qualunque costo. I siciliani vedono eroismo dappertutto nell'amore, nella politica, nella pasta asciutta....

Questi i discorsi d'inizio sul treno, nell'allegra brigata di meridionali che tornano al sud e discutono tra di loro, affabulando la storia e la realtà di una Sicilia fantastica da un lato e di una isola, dall'altra

parte, tormentata da un governo da un secolo sfruttatore delle sue risorse, la visione di una terra che chiede giustizia e rivendicazioni, la Sicilia degli internazionalisti, dei socialisti, dei libertari, degli indipendentisti che gridano : < *sono ottant'anni che ci succhiano il sangue con le tasse! - se la Sicilia potesse rompere gli ormeggi, avvocato, e andarsene un paio di centinaia di chilometri nel mezzo del Mediterraneo....non sarebbe meglio, oh se sarebbe meglio!.....*>

La notizia della probabile costruzione di un ponte sullo Stretto, è seguita da un silenzio glaciale, il silenzio che segue di solito alle notizie gravi, quelle che minacciano l'incolumità di tutti, appena interrotto dal controllore che chiede i biglietti.

E il treno cammina veloce, inesorabile, e i due siciliani convincono la ragazza a prendere il piroscafo Napoli - Palermo, non senza avvertirla, all'arrivo del treno, che quello era il paese dei ladri e di fare attenzione, e giù di lì un racconto che fa parte ormai dell'immaginario collettivo e della letteratura su Napoli, come ad esempio in La Pelle di Curzio Malaparte.

E giù una lunga battaglia consueta con i facchini sul prezzo del trasporto bagagli, e poi un giro su Napoli, su Posillipo, Margellina :" *io ebbi subito l'impressione di essere di fronte a una città grande, generosa, come un abbraccio*".

E dopo, le avventure tragicomiche sulla nave, tra la ragazza, sorpresa e felice di quest'avventura, e i due siciliani innamorati, che la spiano ad ogni piè sospinto, estasiati e speranzosi, convinti che bastasse un attimo di smarrimento per perdere una donna, la visione magica del mare mai visto prima. La novità più misteriosa, più semplice ma assurda nella sua immensità: di una bellezza che metteva paura.

Palermo, con le sue avventure alla Pensione svedese di Charles, tra Pennisi e le due finte francesi, ma in realtà di Canicatti, che ricordano certe scene di Angelo Musco, pur nella diversa condizione, quì ricca di una sensualità che poi Brancati avrebbe esaltato al massimo, è il preludio dell'arrivo in questa Trapani anni cinquanta, che viene descritta dal Candido così : «*Trapani era una città bella, una delle più belle che lui aveva visto, piena di vento, di aria, incuneata nell'acqua come una spada*».

L'arrivo alla Stazione ferroviaria è segnato dalla presenza delle carrozzelle chiuse, di quelle che a Milano si usavano ai matrimoni di lus-

so o che si vedono nei film in costume e subito dopo dalla visita al porto della ragazza che vuole vedere subito la città prima di andare nella casa dei parenti Barrancu.

«Il vento era quale aveva detto Petralia: un vento largo, continuo, da mare a mare; e quel molo con in cima un piccolo faro era lucido di sole e a destra e a sinistra c'era sempre il mare , calmissimo e azzurro».

Ma la visione oleografica e serena del mare viene interrotta dal racconto di Petralia che informa la ragazza sullo zio, che risulta essere nella città il più infame sfruttatore di energie e di lavoratori, salinai, ai quali non paga perfino il salario arretrato, in un attesa spasmodica e incerta della nave giapponese che non arriva mai a caricare il sale delle saline di famiglia, di cui viene descritto il lavoro tradizionale.

Ma questa volta il postino latore di portentosi messaggi, di racconti di storie incredibili, smanioso di inventare congiure, dice la verità ed il tragitto ultimo fino alla casa fortificata dei Barrancu, al baglio tra le saline, sarà preoccupante ed intristito dal pensiero di quello che potrà accadere.

«Non vista vedevo intanto Trapani da dentro la carrozzella chiusa, vedevo i vicoli, le strade, le case arabe, e la gente andare su e giù quasi tutta a piedi, vestita di nero, con il sole a picco sulla nuca: e il loro andirivieni era lento, dondolante, curioso come doveva essere in Africa, l'Africa non era poi tanto lontana da Trapani. Ma quello che m'impressionò fin da lontano fu il paesaggio delle saline.....ebbene, le saline cominciavano proprio di lì, quasi attaccate al porto. Ed erano un paesaggio incredibile: bianco, abbagliante....un paesaggio di neve, fiabesco e desolato, con le decine di mulini a vento che giravano lentamente».

Ma l'autore che conosce bene Trapani, rivolge ora il suo pensiero alle condizioni sociali della città, alla sua economia e alla sua miseria *«quando la miseria aumenta dicono che la Colombaia si riempie»* e *«vedete, prima della guerra erano decine e decine i velieri nel porto di Trapani, le motobarche, i vapori grandi e piccini neanche si contavano, me lo ricordo benissimo; gli alberi delle navi erano fitti come una foresta. Ed ora ecco, guardate un po' quello che è rimasto...».*

«Nel porto c'erano solo due o tre vapori all'ancora....Tanto i magazzini di carico del sale che le gru e le banchine erano abbandonate. Sotto il sole gli scheletri di piroscafi bombardati e arrugginiti affioravano mestamente dall'acqua..» e poi la scena dei cercatori di vermi per pescare.

«Io non potevo farci nulla se non riuscivo ad essere triste.....ero contenta della città, così ariosa e piena di vento e di quello spettacolo così nuovo per me che non era possibile non esserne entusiasmati....il mare, una vera indigestione di mare, stringeva la città come in una morsa dal nord e dal sud, ed era sempre lì con la sua presenza e la sua speranza a offrire le sue illusioni o i suoi tesori.... a me interessavano solamente le storie delle saline e dei mulini a vento, semmai Erice lassù, da dove si sarebbe potuto godere il più bel panorama del mondo».

Siamo quasi nello stesso periodo in cui scrive Guido Piovene il suo "Viaggio in Italia", che è del 1957, e la descrizione della città, delle sue attività, della sua crisi salinifera e di altre attività economiche è descritta alla stessa maniera, tantochè anche le descrizioni oleografiche combaciano perfettamente e la progettualità descritta da Piovene ed in fase di attuazione da parte della Regione Siciliana, finanziamenti, funivia, un mare di soldi, ci fa restare scioccati e rizzare quasi i capelli.

«Petralia mi aveva detto della bellezza di Trapani, del suo vento, dei suoi vini, ed era ammutolito per la desolazione in cui la città era caduta dopo la guerra; aveva provato una stretta al cuore».

Il racconto volge al suo termine, la casa dei Barrancu è triste ed ossessiva, così come allucinanti sono le figure che l'abitano e che hanno attirato in un tranello la ragazza milanese, con il pensiero delirante di volere a tutti costi accasarla con il cugino Ninì, un vanesio arrogante, anche lui in fuga dalla città ma trattenuto dallo zio Rosario, che gli aveva inculcato in fondo che Trapani era il centro del suo potere, la giustificazione della sua vanagloria, dei suoi puntigli.

Trapani, dice Saito, era in fondo la città da cui la sua potenza poteva un giorno irradiarsi, come avevano fatto gli Altavilla e il conte Pepoli, figure leggendarie a Trapani, ai quali non era più bastata Trapani, e avevano acquistato saline perfino in Africa, perfino ad Aden, in uno smanioso desiderio di conquista.

I riferimenti ci sono tutti, tratti dalla storia più recente della città, Saito viaggia sempre, dice Vittorini, è bene informato su Trapani

Descrive ancora una volta il mondo delle saline, il sole terribile che le attraversa, la morte che le attraversa di tanto in tanto, e che sta sempre in agguato e narra la rivolta dei salinai, dalla quale traspare un mondo ancora feudale, di soprastanti e padroni terribili, di una società che vede la terra o il mare come terra o mare di rapina, frutto

della decadenza di una nobiltà che viene descritta poi splendidamente in quel Gattopardo che stranamente lo stesso Vittorini rifiuterà di pubblicare.

<Il paesaggio, ancora sottolinea Fulvia o Saito, *era di una bellezza che ubriacava come un forte profumo, come un insulto di fronte alla difficoltà di vivere in quei luoghi>*

Ed infine la fuga, dalla casa dei Barrancu, la fuga da una polizia che insegue tutti salinai e millantatori, attraverso una scena superba e affascinante, il teatro dei Pupi alla Marina di trapani ,il teatro di don Filliricu, dove infine il terzetto si riunisce più unito che mai, amici per la pelle, come tre moschettieri, contro tutti, dove Fulvia è ormai divenuta la dolce e bella Angelica.

«Mi sembrava di essere uscita fuori da un incubo, da quel terrore di zio Rosario che ci avrebbe potuto sempre raggiungere dovunque, anche senza muoversi dalla sua rossa poltrona, tenendo solo le fila della situazione; fuori da quell'aria di complicità e di tradimento che aleggiava su tutta Trapani e dove tutti avevano tradito: zio Rosario, Firdusi, Ninì, perfino zia Caterina. Ma io non ne potevo più di quel tradimento che serpeggiava come una peste dappertutto. Basta, forse anche per questo l'avvocato e Petralia erano fuggiti a Milano, e non tornavano che per le ferie e i loro affari e poi a Milano. E magari dicevano a tutti Sicilia Sicilia ma in fondo erano contenti di esserne fuggiti; e magari dicevano Palermo, guardate che splendidezza, guardate la sabbia di Mondello ch'è zucchero, guardate Monte Pellegrino ch'è una montagna incantata, la più bella montagna del mondo! Ma poi fuggivano perché essi non volevano tradire, non volevano essere complici di quell'ambiente dove tutti erano con la loro omertà complici».

ALBERTO BARBATA